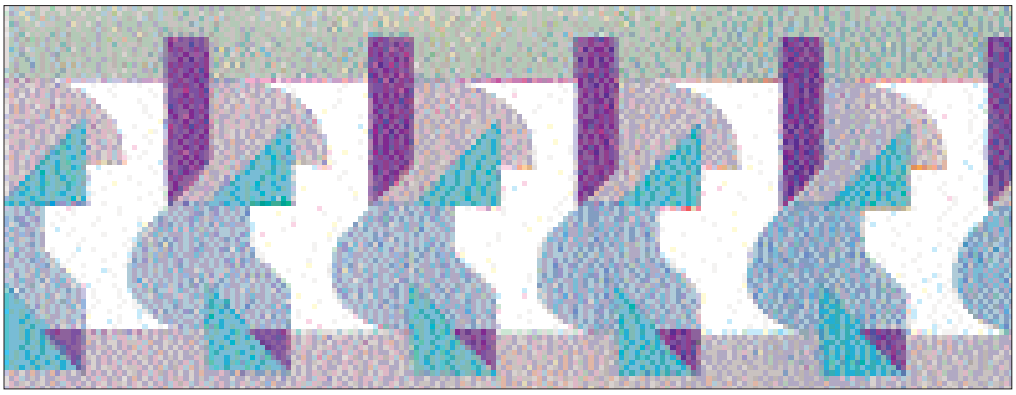
Michael W. Hill
The impact of information on society. An examination of its nature, value and usage
London, New Providence NJ, Bowker-Saur, 1999, p. 292

Informazione: marchio di fabbrica di questo millennio appena iniziato. Michael W. Hill, già direttore della British Library's Science Reference Library, si lancia con questo saggio in un'impresa davvero impegnativa in considerazione dell'uso e dell'abuso di questo termine che sembra essere diventato il prezzemolo che dà sapore ad ogni piatto di un qualsiasi menù proposto al ristorante della cultura: dalla balia tivù (basti vedere gli investimenti della neonata La 7 alla voce informazione) alla università (scorrete – ad esempio – l'elenco dei corsi di laurea di ambito umanistico per il nuovo ordinamento. Troverete: lingue nella società dell'informazione, scienze dell'informazione, lingue e tecniche dell'informazione e della comunicazione, ecc.). Non c'è da stupirsi di tutto ciò, si tratta in fondo dello sfruttamento commerciale di un tipico bisogno della razza umana. Scriveva qualche anno fa Jeremy Bernstein "La noia. *Ecco* una condizione umana: non ho mai saputo che un pesciolino rosso o un calcolatore tascabile abbiano manifestato noia. Questa sembra scaturire dal nostro bisogno di elaborare continuamente informazione. Amiamo l'informazione: ne abbiamo piena la testa e ne cerchiamo ancora."[1]

L'impresa di Hill, in breve, è quella di spiegarci che cosa significa informazione, che ruolo gioca nella definizione del profilo della società nella quale viviamo e come tutto ciò cambia la nostra *everyday life*.

Si parte. Ma a pagina 2 dobbiamo subito fermarci a fronte di un'affermazione come questa: "Perhaps the most important change that has occurred in the last 50 years is that there is now a perception or realisation that information *per se* is something to be collected, stored, managed and exploited. It has become a resource. No longer is it regarded as something available free, as a right, merely for asking."

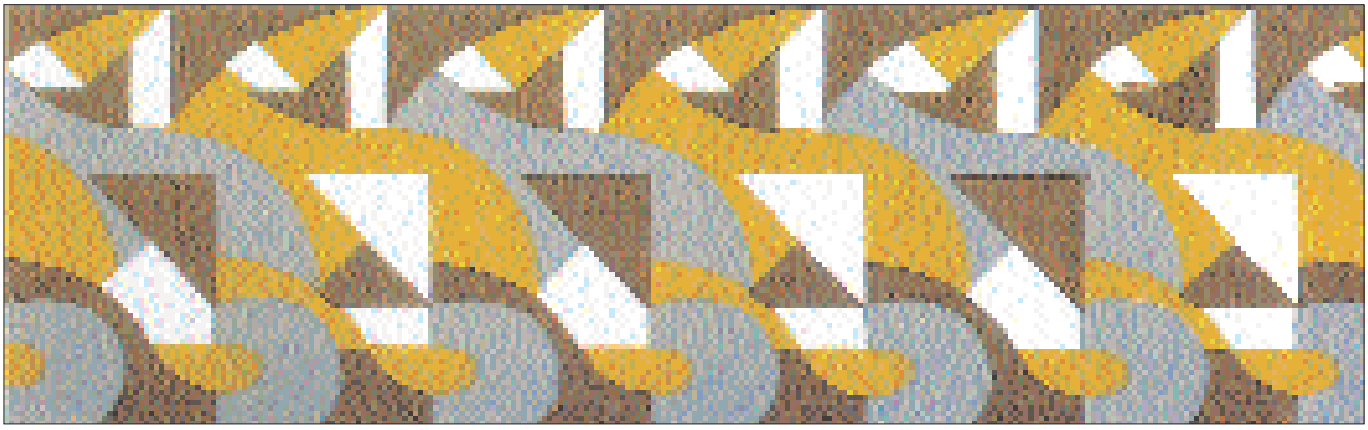
Mi sembra necessario puntualizzare un paio di questioni: a parte il fatto che le informazioni di qualità da sempre sono state oggetto di retribuzione, come ben sapeva Renzo Tramaglino quando legava i poveretti capponi per le zampe "perché non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori", mi chiedo se realmente un'istituzione come la biblioteca pubblica sarebbe potuta nascere e svilupparsi senza il presupposto che: a) l'informazione è qualcosa di importante che spesso si paga caro; b) e che proprio per questo deve essere fornita gratuitamente – di base – al cittadino sotto forma di istruzione obbligatoria e, appunto, di servizi bibliotecari. Detto ciò, certamente, l'enfasi dell'affermazione è proprio in quel *per se* attorno al quale possiamo concordare con Hill, considerando che il significato di "informazione", a motivo della possibilità che i sistemi informatici ci offrono di poterla convertire in formato numerico e dunque misurare, trasformare e trasportare in un modo inusuale, ha acquisito negli ultimi cinquant'anni una nuova valenza, muovendo dalla sfera della soggettività verso quella dell'oggettività e andando sempre più a coincidere con il dato. Dunque, se da questo punto di vista, è senz'altro vero che l'informazione e la teoria dell'informazione sono figlie del secolo trascorso, è altresì da sottolineare come il termine abbia una storia complessa che si addentra più profondamente nel passato e che tiene sempre più in considerazione, a mano a mano che ci si allontana da ieri, il compito di chi sa dare forma alle cose e di chi sa valutare questa capacità poietica. Lo stesso Hill, arrivati a pagina 21, conviene che "there is no such thing as information *per se*": ciò che insomma viene percepito come fenomeno (l'oggettività dell'informazione) non è mai un mero dato di fatto, bensì una costante rielaborazione che ognuno di noi svolge con le proprie capacità cognitive ed ermeneutiche. E allora, secondo questo punto di vista, bisognerebbe precisare con attenzione maggiore quanto affermato a pagina 25: "Knowledge is essentially personal and private. In contrast, information is public and accessible". Francamente mi pare rischioso incrociare il piano dell'accesso con quello dell'interpretazione: infatti, proprio perché, anche a livello informativo, scatta una prima selezione interpretativa, non è affatto detto che l'informazione sia sempre pubblicamente accessibile. Porre allo stesso livello i concetti di oggettività e accessibilità significa instaurare un paralogismo che non aiuta certo a spiegare da un lato tutti i problemi relativi alla ➤



violazione della privacy in merito a informazioni che, si ritiene, debbano rimanere riservate e dall'altro la quantità di quattrini che vengono spesi da persone fisiche o giuridiche per ottenere informazioni utili allo svolgimento del proprio lavoro o al miglioramento della propria qualità di vita. Si tratta di problemi che, del resto, l'autore conosce benissimo, visto che ad essi dedica interi capitoli. D'altro canto il taglio del volume inclina spesso e volentieri nella direzione di uno stile giornalistico che, seppure molto documentato secondo la più nobile tradizione anglosassone, non disdegna il gusto dell'aneddoto o della frase icastica, salvo cadere, come si è visto, in affermazioni fuorvianti oppure in disarmanti ovvietà del tipo: "the physical medium and the nature and purpose of the communication affect the way information is expressed" (p. 81).

Per quanto attiene al ruolo rivestito dalle biblioteche in una società ove l'Information Management risulta essere una risorsa strategica per il pubblico e per il privato, ci sembra che l'opinione di Michael Hill non valuti nella maniera più appropriata i mutamenti che sono in atto all'interno delle strutture bibliotecarie a livello di competenze e procedure. Permane fortissima l'idea di una biblioteca che si occupa soprattutto di media tradizionali (p. 106-108) mentre nemmeno viene ipotizzata un'apertura degli interessi dell'istituzione verso materiali e procedure in formato digitale. Ci verrebbe allora da chiedere chi, secondo Hill, organizza il servizio di preprint al CERN, citato a pagina 162 come esempio emblematico di un sistema avanzato di circolazione di documentazione in formato elettronico. Sono gli stessi fisici? O non sono forse bibliotecari che hanno investito le proprie competenze in questa nuova attività? È senz'altro singolare, considerando il profilo complesso e articolato che emerge dalle analisi di Hill riguardo al professionista della mediazione dell'informazione, che non si tenga conto del profilo professionale del bibliotecario come di un plausibile punto di partenza sul quale innestare le specifiche competenze richieste dal mercato dell'informazione. E la mancanza è ancora più sentita se si pensa che a fianco della British Library nella quale l'autore prestava servizio, è stato istituito quel British Library Document Supply Center che – a buon diritto – è considerato un eccezionale modello di marketing del proprio patrimonio di informazioni, offrendo un servizio di qualità che, non per niente, è adeguatamente tariffato.

Ma torniamo al tema di fondo del volume: il rapporto tra informazione e società. Da questo punto di vista di estremo interesse risulta il capitolo 10, ove si delineano alcune delle caratteristiche distintive delle società cosiddette avanzate del mondo occidentale. Ne emerge un ritratto sconcertante non tanto per i singoli elementi che – in fondo – ben conosciamo (ad esempio diminuzione del numero dei componenti il nucleo familiare, aumento del numero dei reati, incremento delle spese per il tempo libero, aumento della flessibilità nel mondo del lavoro, ecc.) quanto per la sensazione che scaturisce dalla contemplazione dell'effetto complessivo. Una sensazione che definire spiacevole è limitativo. È qualcosa di più complesso: è il percepire che il mondo di ieri si è cambiato d'abito senza nemmeno averti concesso il pudore di girarti dall'altra parte e ora, in questa nuova veste, fatichi a riconoscerlo perché se prima indossava un guardaroba ove ogni capo aveva un elemento corporeo di riferimento (il cappello, i guanti, la giacca, i pantaloni) ora veste un sari che non ha cuciture, non ha tagli, e che può essere volto e svolto attorno al corpo in mille modi sempre differenti. Ed è proprio in questa capacità di configurare un rapporto diretto tra consumo informativo e trasformazione delle nostre abitudini di vita quotidiana che sta il maggior punto di forza dell'opera di Hill: per l'autore la percezione del cambiamento non implica giudizi di valore, ma solo la constatazione "drammatica" che una storia è terminata, come diceva Fukuyama, e ne comincia un'altra. Semmai l'invito corre in un'altra direzione: "For some people, the more information that is available the greater attention they give to detail. At the right level this is crucially important, but it often seems to impede the ability to stand back and see the big issues more clearly" (p. 283). L'abitudine a un approccio sistematico ai problemi, l'importanza del tempo dedicato alla riflessione e dell'approfondimento, il gusto – personale e voluttuario – per qualche ora spesa in letture di *otium* che esulano dal dovere professionale, dovrebbero essere il contraltare a un consumo di informazione sempre più simile a quello di klee-



nex, dentifrici o biscotti. Ecco allora la sottolineatura fortissima del rapporto tra informazione ed etica, dell'estremo rischio per la stabilità del nostro stesso sistema sociale nell'andare verso una considerazione sempre più spinta dell'informazione come merce: un discorso che si articola su tre specifici capitoli (*Information ethics: expectations and rights; Information ethics: duties and responsabilities; Information ethics: intellectual property and data protection*) ma che pervade come un leitmotiv l'intero volume.

Alberto Salarelli

Nota

[1] JEREMY BERNSTEIN, *Uomini e macchine intelligenti,* Milano, Adelphi, 1990, p. 177.